

Follonica e ora, grazie all'interessamento degli amici di Mestre, ho iniziato a riceverla personalmente. È per me un grande regalo. Vi auguro di saper proseguire lungo la strada intrapresa. Il taglio che state dando al vostro "andar per le montagne" si discosta molto dalla percezione dominante ora, ma credo che ci sia proprio bisogno di voi.

Ho potuto conoscere, tramite Sergio, la riflessione che avete elaborato in questo senso sul significato che può avere l'alpinismo. Ho apprezzato moltissimo la dimensione interiore e quella cristiana che avete indicato come possibile frutto del contatto con le montagne.

Vi auguro buon lavoro con tutto il cuore.

Don Gregorio Bibik

Caro don Gregorio, consideriamo gran dono avere un amico lettore che ci segue con l'attenzione da Lei espressa, specie se si considera la società in cui siamo incarnati, ove dobbiamo spendere la nostra testimonianza. Anche quella stessa della nostra passione per la montagna, che riteniamo non possa dissociarsi dal contesto ordinario della nostra esistenza.

Registriamo le Sue parole come elementi di una riflessione che ci viene data e che dobbiamo cogliere. Grazie.

Libri

ENCICLOPEDIA DELLA VALLE D'AO STA

La considerazione che nasce spontanea, allorché si osserva il volume, riguarda gli autori, e cioè il coraggio che hanno avuto nel proporsi in un'impresa così notevole e l'impegno assiduo e costante nel condurla a termine.

Le notizie raccolte nella prima parte del testo e ordinate nel migliore dei modi, offrono una descrizione analitica e completa dei temi trattati: dalla storia, all'alpinismo, fino alle svariate espressioni culturali del territorio. Già dalla lettura di queste pagine si raggiunge una conoscenza della regione sufficiente per comprenderla e poterla

confrontare con altre vallate alpine rilevando assonanze e differenze.

Da un'iniziale osservazione queste pagine appaiono quasi ovvie in un testo di tale importanza, ma in realtà la loro elaborazione è sempre complessa per la difficoltà nella raccolta di dati e notizie e la loro trasposizione in un'espressione letteraria che ha particolari e proprie caratteristiche come contenuto e limiti di ampiezza. Occupano poco più di un centinaio delle quattrocento pagine del volume, lette le quali la Valle d'Aosta appare chiaramente disegnata.

Il testo di ciascun tema trattato è scorrevole, facilmente comprensibile anche se specifico su argomenti complessi; fa piacere che il primo riguardi l'alpinismo immediatamente seguito dall'architettura, espressioni che maggiormente qualificano il territorio e la popolazione che in esso è vissuta e vive tuttora.

La parte più cospicua per ampiezza riguarda una raccolta di informazioni relative a personaggi e luoghi disposte in ordine alfabetico nella quale il lettore può ricercare e approfondire argomenti di particolare importanza o interesse.

È noto da sempre che non è facile conoscere e delineare la vita, le opere e l'attività di persone note e famose; ancora di più se queste persone emergono nell'ambito scientifico, nell'alpinismo e nella letteratura alpina. Pietro Giglio e Oriana Pecchio sono riusciti nell'intento nel migliore dei modi, come individuazione dei personaggi e delle notizie essenziali ma sufficienti per delineare il profilo della loro attività e la loro vita.

L'iconografia è più che sufficiente per accompagnare gli argomenti trattati; anche se il carattere del volume non consente immagini di grande dimensione, quelle pubblicate sono sempre chiaramente comprensibili e importanti; talune non sono facilmente ritrovabili nella comune letteratura alpina dato che appaiono riprese da punti di vista diversi e originali. Esse provengono dall'archivio fotografico degli autori e da altre raccolte elencate nel volume.

La casa editrice Zanichelli, come sempre, si ritrova tra i primi posti nell'ambito delle pubblicazioni sulla montagna come contenuto di elevato livello ed elegante veste tipografica.

Oreste Valdinoci

Enciclopedia della Valle d'Aosta, di Pietro Giglio e Oriana Pecchio, Zanichelli Editore, 2005, pagine 407, euro 34,00.

Come sarà il nostro futuro? Soltanto una cinquantina di anni fa Carlo Levi poteva tranquillamente assicurare che il futuro ha un cuore antico, ma chi oggi si sentirebbe di fare propria questa tranquillizzante affermazione? Chi può rispondere se l'iniziato nuovo millennio sarà migliore o peggiore del precedente? Sicuramente sarà diverso per molti aspetti. Basti pensare allo sviluppo dell'informatica e della telematica, alle applicazioni della tecnologia, alle ricerche nel campo della biologia molecolare per intuire quali enormi prospettive si aprono di fronte all'uomo che, permeato di razionalismo tecnologico, vede aumentare i propri poteri con un' incredibile accelerazione in avanti rispetto alle corrispettive responsabilità. Questo scenario è caratterizzato da una società che il sociologo Zygmunt Bauman definisce «liquido-moderna» perché le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. «Questa società, pertanto, - conclude - non è in grado di conservare la propria forma e di tenersi in rotta a lungo». Alla ricerca di una qualche risposta filosofi e scienziati sono apparsi in difficoltà; appaiono più profetici gli artisti e i letterati. Questa operazione è riuscita all'ingegnere elettronico Flavio Favero, uno scrittore a titolo pieno, che con questo romanzo affronta un labirintico universo in cui due mondi coesistenti finiscono di trovare un punto di congiunzione che è la risposta cercata ai nostri inquietanti interrogativi. Il romanzo ha un impianto proprio e una grande sceneggiatura che rapisce e trascina letteralmente il lettore su due corsie diverse fino all'attesa rivelazione finale, rimasta magicamente nascosta come avviene nella migliore letteratura gialla o di fantascienza. Al di là della trama, che non va raccontata, ne viene fuori una mappa del futuro frastagliata e problematica in cui, se predominano gli elementi di fondata inquietudine, emerge comunque la certezza che oggi l'uomo più di ieri è *faber fortunae suae*.

L'opera di Favero risponde a un'altra domanda se, cioè, è possibile scrivere di montagna evitando biografie, racconti di imprese più o meno disperate, diari di viaggio. A questo quesito rispondevo a un convegno del G.I.S.M. che era possibile considerando la montagna come ambiente e sfondo di vicende che tutto sommato avrebbero potuto svolgersi anche in altre ambientazioni. È quello che ha fatto l'autore descrivendo una montagna che è condizione di vita, paesaggio, simbolo e metafora, ma con tale affasci-

nante e selvatica veridicità da darne una raffigurazione di alto livello facendone un elemento primario della pagina scritta, anche se non perde sicuramente di livello quando dimostra di sapere esplorare con uguale profondità il cuore umano. Alessandro Gogna nella bella presentazione parla di «belle figurazioni poetiche che trovano riscontro nella nostra esperienza di appassionati di montagna e di sensibili amatori del fantastico» e di «un grande finale». Non possiamo che consentire e concludere che l'arte non è la figlia dell'ideologia e dello sviluppo tecnologico, ma consapevole o meno, è un'emanazione dell'etica e che sono proprio i valori morali la fonte che l'autore individua per la salvezza dell'uomo e del nostro mondo con uno stile che rilancia il libro di montagna come una delle più affascinanti coinvolgenti e poetiche saghe che siano mai state vissute e raccontate. Come un romanzo, appunto.

Dante Colli

La valle del ritorno, di Flavio Favero. Luca Visentini editore, novembre 2007, pagine 200, cm 13x21

FUOCO SULLE MONTAGNE VERDI

L'ultimo lavoro editoriale di Gianni Pàstine è volto ad una minuziosa ricostruzione storica dei fatti d'arme avvenuti sull'Appennino ligure nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

Con rigorosa documentazione storico-geografica ed il consueto stile asciutto e schietto, l'autore si propone di analizzare i fatti e le persone senza preconcetti ideali, rischiarandoli con la luce della verità storica. Ciò costituisce lo spunto per un obiettivo generale ben più ambizioso, al quale il lavoro può dare ulteriore impulso, e cioè una presa di coscienza degli errori della storiografia italiana ufficiale. Con numerosi esempi l'autore ci fa capire come la verità di alcune vicende sia stata volutamente alterata, solo allo scopo di renderla coerente con la pur legittima esaltazione del movimento di Resistenza.

Forte della conoscenza capillare del territorio, della sua storia, dei suoi toponimi, Pàstine svolge un pregevole lavoro analitico nella esatta ricostruzione di fatti e luoghi, senza tuttavia mai perdere di vista l'ambiente in cui si muovono i personaggi, con frequenti ed opportuni allargamenti di scena dall'Appennino al contesto di guerra europeo.

Il paesaggio rurale dell'Appennino, le vie di comunicazione, le condizioni di vita degli

abitanti vengono tratteggiati in maniera vivida, evidenziando una povertà vissuta con serenità nel rispetto di indiscutibili valori sociali.

La personalità scorbatica ma sincera della gente ligure di montagna si riassume bene nella figura di Albina, la locandiera del Musante, presso la vetta del Monte Antola, che, durante una riunione presso la sua locanda, irritata dal parlare sottovoce per prudenza cospirativa di alcuni partigiani, "terminata la cena, li aveva cacciati senza complimenti perché non voleva gente che tenesse segreti per lei"; Albina avrebbe poi sostenuto la causa partigiana senza riserve. "Quella sera, comunque, quei primi partigiani avevano dovuto, loro malgrado, percorrere il freddo e ventoso crinale verso nord est e recarsi a pernottare presso la più ospitale Casa del Romano".

La narrazione dei fatti d'arme è inframmezzata dai più disparati momenti di vita della società del tempo, che manifestava una vitalità inaspettata, anche nello sport; vengono così ricordate le imprese alpinistiche su inviolate pareti delle Alpi e lo svolgersi dei campionati di calcio.

Da un quadro fosco di vendette, ritorsioni, spie, vere o presunte, che ben tratteggiano l'orrore della guerra civile, emergono pittoresche scenette, descritte in maniera sapiente e colorita, che sdrammatizzano il disorientamento del popolo italiano. Così sembra davvero di aprire un ondulato sipario quando di fronte a noi Pàstine, abile burattinaio, muove il macellaio di Celle, che "sbotteva il fascistissimo falegname", la ex fiduciaria del fascio femminile alle prese con la macellaia, il marito della postina, il parrucchiere.

Ma si tratta solo di gustose parentesi all'interno di un'analisi storica che mette a nudo atrocità commesse da entrambe le parti: la "macabra ragioneria" dei tedeschi,



che erano soliti uccidere dieci prigionieri per ciascuna perdita subita, come fecero in occasione del tragico eccidio della Benedicta; la spietata “giustizia partigiana” che aveva fucilato il cappellano partigiano don Attilio Pavesi, reo di aver tentato di favorire la fuga di alcuni prigionieri tedeschi condannati a morte, mentre prestava loro i conforti religiosi.

Nel delineare vizi e virtù di piccoli e grandi protagonisti delle vicende, l'autore si preoccupa di individuare i meriti non riconosciuti, come è il caso del maresciallo Enrico Caviglia, firmatario di un accordo col feldmaresciallo Kesselring, che avrebbe salvato tanti italiani dalle sofferenze della deportazione.

A chi invece Pàstine riconosce ben pochi meriti è ai piloti alleati, le cui incursioni si segnalavano per imprecisione e cinismo. Così la morte del parroco di Rossiglione, don Scovazzi, e del vice parroco di Villavernia, quest'ultimo mentre benediceva la gente rifugiata in Chiesa, viene collegata, con triste ironia, alla “perizia bellica” dei piloti americani, mentre Rapallo fu persino colpita con il solo scopo di liberarsi del carico di bombe; ancora una volta ironia e tristezza si mescolano nelle parole di Pàstine: “I bombardieri USA avevano mancato l'abbastanza importante nodo ferroviario di Fidenza, in Val Padana, per scarsa visibilità, rifacendosi così su un obiettivo turistico. Vi morì l'arciprete e la penitente che stava confessando”. Per non parlare delle numerose vittime civili dei bombardamenti su Genova, con il Cardinal Boetto che, salito fra le macerie, officiava la Messa e invocava la punizione divina sugli aggressori ...

“È il momento di tirare le somme” sentenza l'autore al termine del suo lavoro. La conta delle vittime evidenzia una tragica realtà: i caduti sotto i “terroristici” bombardamenti aerei superano in numero quelli in combattimento delle formazioni di montagna e, insieme alle oltre mille vittime dell'esplosione di un deposito di tritolo a Genova a seguito di un maldestro sabotaggio, risultano essere “le più dimenticate”. Saggia considerazione, quella dell'autore, che ci porta a pensare come i numerosi monumenti in memoria dei caduti sparsi sulle montagne dell'Appennino Ligure, a triste ricordo e monito, rappresentano solo un frammento di una tragedia di più ampia portata.

Guido Papini

Fuoco sulle montagne verdi. L'Appennino ligure nella Seconda guerra mondiale: una storia militare, di Gianni Pàstine. Editore De Ferrari, pagine 180, euro 18,00.

Si susseguono con ritmo incessante le celebrazioni per i centenari dei tanti rifugi che costellano la regione dolomitica. I festeggiamenti del luglio scorso per i cento anni del rifugio Biella (Egererhütte) al crocevia tra Val Pusteria, Badia e Ampezzano sono stati corredati da un esemplare volumetto che racconta la storia del rifugio collocato ai piedi della Croda del Becco, iniziando dalle prime vicende intorno all'Alpe di Fosses. I due autori sono assolutamente titolati per svolgere questo lavoro essendo Gasparetto uno storico dell'alpinismo dolomitico ormai affermato, ricercatore di vaglia, membro del Comitato di redazione de *Le Alpi Venete* e socio accademico del G.I.S.M., e Mazzariol a sua volta, fondatore della rassegna *46° Parallelo-Testimonianze di Montagna e Alpinismo* ed apprezzato collaboratore de *Le Alpi Venete*. L'agile volumetto, ricco di iconografia e documenti d'annata passa in rassegna la storia del rifugio dovuto alla iniziativa della piccola sezione di Eger ai confini con la Cecoslovacchia, poi dopo la Grande Guerra assegnato al Demanio militare e nel 1925 per volontà del conte Ugo di Vallepianta, uomo forte del C.A.I., in concessione alla sezione Biella e infine nel 1947 ceduto a quella di Treviso nelle condizioni di abbandono e distruzione in cui l'aveva lasciato la seconda guerra mondiale. Non mancano riferimenti storici e generali tutti illuminanti su un arco di tempo così ricco di vicende decisive per le sorti di tanti. Segue una rassegna sui visitatori illustri, da Hans Kiene a Reinhold Messner, lettere e relazioni riguardanti il rifugio, la cronaca di questi ultimi decenni che hanno visto fra l'altro realizzarsi il primo progetto di *Alta Via* nelle Dolomiti, l'elenco dei gestori, degli ispettori del rifugio e pagine scelte dal libro di vetta della Croda del Becco, che vanta nomi come Paolo Consiglio e Bepi Degregorio.

In conclusione un ottimo lavoro che rende soprattutto onore a chi si è adoperato per il mantenimento e la gestione del rifugio e lo ha caratterizzato, come dimostra il lavoro di Gasparetto e Mazzariol, non solo come punto essenziale della zona ma come presidio culturale, obiettivo a cui sono chiamati tutti i rifugi.

Dante Colli

Rifugio Biella alla Croda del Becco, 1907-2007, di Mirco Gasparetto e Carlo Mazzariol. Editore Cai Treviso, pagine 128, con 57 illustrazioni b/n, cm 15x21